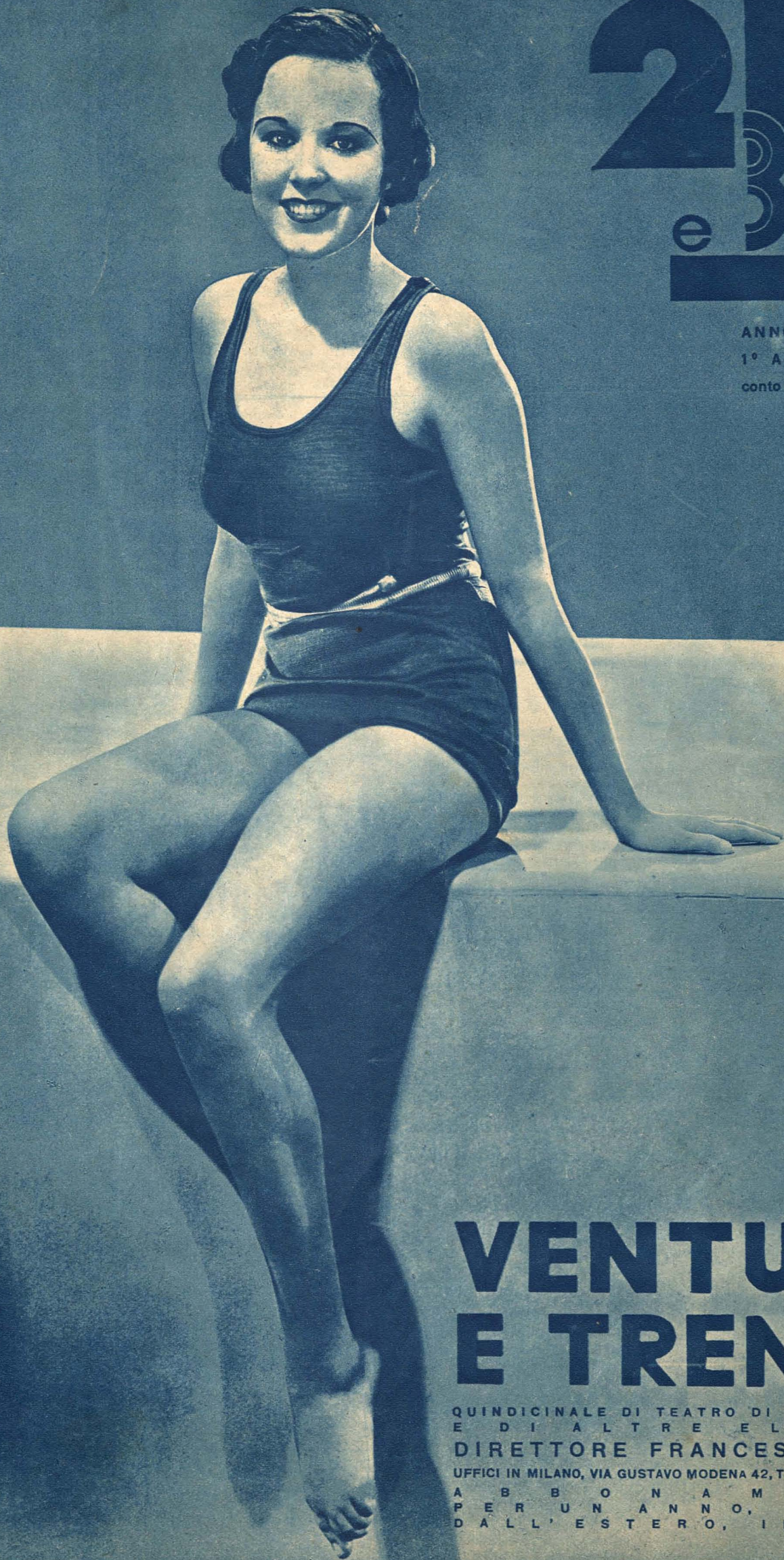


*“Ventuno e trenta,, pubblica, in ciascun numero, le **FOTOGRAFIE DI VILLEGGIATURA** dei propri Lettori; e premia la migliore, con una fonovaligia Parlophon del prezzo di mille lire.*



ANNO 2, NUMERO 15
1° AGOSTO 1932-X
conto corrente con la Posta



VENTUNO E TRENTA

QUINDICINALE DI TEATRO DI CINEMATOGRAFIA
E DI ALTRE ELEGANZE
DIRETTORE FRANCESCO PRANDI
UFFICI IN MILANO, VIA GUSTAVO MODENA 42, TELEFONI 72-747
A B B O N A M E N T O
P E R U N A N N O, 10 L I R E
D A L L' E S T E R O, I L D O P P I O

*Barbara Weeks sulla spiaggia di Santa Monica. E l'Oceano resterà
Pacifico alla vista e al contatto di così esagitante creatura?*

CENTESIMI 50

Muovendo i fili

La notizia, che abbiamo riprodotta, del recesso di Crespi Canevari e Cafiero da scenografi de «La baracca e i burattini», e il nostro rapido e cordiale commento alla stagione polarizzata intorno al solo repertorio dei cinque capocomici Giannino Antona Traversi, Lucio d'Ambra, Alessandro de Stefani, Luigi Antonelli, Alberto Donaudy, ci hanno valso prima una lettera di Lucio d'Ambra, e poi un'altra di Alberto Donaudy (e degli amichevoli chiarimenti di entrambi abbiamo dato atto nel numero passato), e adesso questa terza dell'on. senatore Giannino Antona Traversi:

Caro Prandi,

poiché ti sei compiaciuto di riprodurre sul tuo periodico la lettera a *L'Impero* dei signori Cafiero Canevari e Crespi, confido che vorrai anche dare ospitalità alla mia risposta a loro, pubblicata dallo stesso giornale il 24 scorso.

Circa ai tuoi commenti, quando ti farò (se le mie occupazioni me lo consentiranno) conoscere il bilancio artistico del nostro esperimento, sono certo che converrai lealmente di essere stato molto male informato. Il bilancio finanziario poi ti mostrerebbe quale «bottega teatrale di solo commercio» sia stata la nostra «Baracca».

Le si riconosca almeno il merito di avere dato a Roma, nella presente crisi teatrale, tre mesi di una scena schiettamente e giocondamente italiana.

A me il rammarico di dover confermare a mio danno la verità dell'antico motto: «Dagli amici mi guardi Iddio!». E ciò è tanto più strano da parte di un amico il quale, per molte dure esperienze in proprio, non ignora come sappiano di sale nel nostro Paese certi esperimenti scenici.

Cordialmente tuo

GIANNINO ANTONA TRAVERSI GRISMONDI.

Ecco la lettera a *L'Impero*:

Egregio signor Direttore,

In risposta alla lettera dei signori Cafiero Canevari e Crespi pubblicata ne *L'Impero* di ieri, lasciando da parte la sconvenienza di certe loro inesatte e arbitrarie affermazioni sulla gestione interna della «Baracca», osserviamo soltanto che essi si dimisero da mettersi in scena il 19 corrente, quando già sapevano che «La dama verde» ne sarebbe stato l'ultimo spettacolo, poiché, sin dalla sua apertura, si era stabilito che «La Baracca» avrebbe chiuso i battenti il 30 giugno, dopo avere felicemente compiuto il primo promesso esperimento di tre mesi.

Per tanto, molto ci meraviglia che i predetti signori abbiano atteso di parlare di «confusione di idee, di propositi e di vedute» unicamente quando dalla «Baracca» avevano già percepito circa ottomila lire di onorari, né più li poteva confortare la speranza di nuove retribuzioni.

Come lo stesso *Impero* rileva nel suo commento, la lettera dei signori Cafiero Canevari e Crespi «poteva venire prima», in modo da evitare che «giovani artisti soffocassero o scoppiassero in un ambiente ove non circolava una sola persona viva»; ma essi hanno preferito — con ispirito, almeno in questo, di altri tempi — di scoppiare solo all'ultimo, poiché in quell'ambiente morto c'era di vivo... la sicura mercede settimanale!

Suo

GIANNINO ANTONA TRAVERSI GRISMONDI.

Dispensiamo, intanto, Luigi Antonelli e Alessandro de Stefani dallo scriverci alla loro volta: ché a tutti e cinque i capocomici de «La baracca e i burattini» ci affrettiamo a dichiarare il leale nostro rammarico di essere loro spiaciuti: ma, ad evidenza, o il cruccio dei cinque è sproporzionato alla causa determinante, o le nostre parole non hanno espresso con esattezza il pensiero che le muoveva.

Noi sappiamo infatti, e così come il senatore Antona Traversi e Lucio d'Ambra hanno l'amabilità di ricordare, di che la crime grondi e di che sangue il tentativo di dotare Roma di una scena drammatica permanente. La nostra «Stabile di Roma», nelle due stagioni all'Odeon e alla Quirinetta, tra il 1927 e il 1929 ci è costata, oltre che un'assidua lacerante inumana fatica gratuita, una perdita pecuniaria (registri alla mano, sempre ostensibili) di 237.000 lire il primo anno, e di 48.000 il secondo: lire 285.000 a profitto

del pubblico disappunto, di uno scenografo dal pietoso dal tragico squilibrio mentale, di una cinquantina di attori tra immemori e irriconoscibili. Ed avendo a così grave prezzo acquistato il diritto d'intervento, abbiamo oggi potuto giudicare l'opera di Antona-Traversi D'Ambra De Stefani Antonelli e Donaudy collocandoci dal lato istesso della loro passione e del loro fervore.

Da quel posto avanzato di osservazione una apparenza ci è emersa, e ci è sembrata non ingannevole: la spiegabile parzialità dei cinque, che sono autori drammatici, verso la loro propria opera letteraria ha qui intorbidato e là sopraffatto il proposito dal quale erano, nel fondare «La baracca e i burattini», evidentemente partiti. Una scena stabile, quando proceda dalla iniziativa privata (non parliamo dei Teatri di Stato, allevati con la incubatrice e conservati in vita mercé la respirazione artificiale alle ossigenanti bombole degli interventi Governativi), versa in condizioni di soccombenza rispetto alle Compagnie di giro per ciò che spetta alla maturità delle interpretazioni. Le Compagnie nomadi hanno un cartellone di poche commedie che replicano sulle varie piazze successive del loro giro, affinandone dunque di volta in volta la esecuzione; una Compagnia stabile, rivolgendosi sempre ad un medesimo pubblico spettatore, è costretta a mutare di locandina con frequenza talora precipitosa (noi all'Odeon abbiamo dovuto inscenare cinquantuno produzioni in cinque mesi!), e cioè a presentare esecuzioni immature — a meno che non sia pletorica: ma pletorica può essere soltanto se sia sovvenzionata. In compenso, il Teatro stabile è in grado di esplorare un repertorio che non può essere tentato dalle Compagnie di giro, obbligate a conformarsi al gusto medio di pubblici non tutti colti e non tutti preparati così come il pubblico della grande città. D'onde emerge la funzione del Teatro stabile, il suo fine avvertibile, il suo esatto destino: coordinare un repertorio (si componga esso di produzioni in più atti o, come nel caso de «La baracca e i burattini», di atti unici: la specializzazione non conta) un repertorio intelligentemente didattico, e per ciò essenzialmente vario e panoramico; e se a questa funzione fallisce, il Teatro stabile non ha ragione di essere.

Tal semplice verità è stata percepita siccome imperiosa e inderogabile da noi, che pur abbiamo modesto ingegno e lenta cultura: fin il critico meno tenero e meno indulgente verso il nostro animoso tentativo di allora, Silvio d'Amico, così ebbe a scrivere in un suo «bilancio» della nostra impresa: «Francesco Prandi ha mostrato di saper sempre scegliere bene i suoi poeti». Or è ammissibile che la medesima verità e la stessa necessità non siano state avvertite da uomini di teatro di tanto maggiori di noi — da uomini del talento, della dignità, della nobiltà spirituale di Giannino Antona Traversi di Lucio d'Ambra di Alessandro de Stefani di Luigi Antonelli di Alberto Donaudy?

Avvertite, non sono state perseguite: ché ai cinque è apparso più facile più pratico più utilitario muovere la stagione intorno alle loro proprie opere, componendone almeno il novanta per cento del numero totale delle rappresentazioni date. Più probabilmente per via dei diritti d'autore: ché di vanità non può discorrersi con commediografi della certa e salda ed esuberante celebrità dei cinque.

Intendiamoci: il repertorio dei cinque è piacevolissimo (e Giannino Antona Traversi non è, per esempio, uno dei massimi e più vivi e arguti e interessanti commediografi del nostro tempo?), e una stagione contesta di esso e realizzata col garbo e col buongusto che i cinque possiedono a pieno, è — come è stata — un diletto per lo spirito, una festa per gli orecchi, una gioia per gli occhi. Ma il repertorio di cinque soli autori, per ottimo e svariate che sia, non può essere sufficiente a dare la visione panoramica ed organica che una scena stabile deve proporsi. Or da chi potrebbero e dovrebbero gli spettatori attendersi il privilegio e il dono di una tal visione, se non dai suoi uomini di teatro più preparati — gli Antona Traversi, i D'Ambra, i De Stefani, gli Antonelli, i Donaudy?

Chiusura: «La baracca e i burattini» ha svolto una bella, festosa, vibrante stagione. Ma è stata una stagione non carat-

teristicamente ispirata e di men che scarso valore storico, in quanto ha servito più gli interessi particolaristici di una consorte di cinque degnissimi scrittori, che non quelli generici del Teatro italiano e del pubblico romano. Di qui, la nostra delusione: che è, ancora e soltanto, amore: amore ferito.

Non Emma Gramatica

Il *Corriere della sera* autorevolmente annuncia che Alessandro Moissi calerà in Italia, per recitarvi «La Gioconda» e «La città morta» al fianco di Emma Gramatica.

Alessandro Moissi è un grande attore. Per i tedeschi. Per gli italiani (la tradizione del Teatro nostro è tuttavia corsa dal garibaldinismo di Gustavo Modena) è soprattutto, e forse soltanto, un rinnegato. Triestino figlio di triestini, tra i disprezzatori dell'Italia più intransigenti e scalmanati, avversario ad oltranza del Partito irredentista, scoppiata la guerra ha imbracciato — lui, di Trieste; e mentre l'olocausto di Sauro di Chiesa di Filzi di Battisti si accendeva di tanta gloria — un fucile contro gli italiani: e dev'essere stato un tiratore scelto, a credere ai rapporti militari e alle medaglie di guerra che gli ingombrano il petto.

Spento l'incendio e smisuratamente ingrandita l'Italia del sacrificio dei suoi seicentomila morti, il rinnegato aveva concepito un primo disegno di tournée tra noi. Ci giudicava di corta memoria, Moissi. Ma è insorta una rassegna teatrale romana, *Le scimmie e lo specchio*, a gridare l'allarmi: raccolto da *L'idea nazionale*, il grido di bocca è arrivato a Moissi. E Moissi è rimasto in Tedeschiera.

Adesso il rinnegato, per sollevare (kamarad!) tra noi il volto che già vedemmo sporgere dalle trincee nemiche con volontà fraticida, vuol farsi scudo della austerità mascherà di Emma Gramatica.

Ma non può prestarsi al cauto calcolo la più disinteressata, la più pura delle at-

trici italiane: quella stessa che a prezzo di volontà di tenacia di offerta non da oggi nobilmente porta per impervie strade remote — da Vienna a Bucarest, in un viaggio cadenzato di tormento operante — col prodigio della sua grande arte un poco della miracolosa eccellenza d'Italia: ché non crediamo possa il candido amore alla interpretazione soffocare in lei l'amore orgoglioso alla Patria; e poi, l'arte non detta dentro se dentro non c'è luce, e nessuna luce è chiara e perenne come quella che lo stellone d'Italia piove dai cieli di nostra devozione esclusiva.

Ma forse Emma, a quest'ora, ha già tracciato la sua sdegnata smentita al *Corriere della sera*.

E qui giova ricordare che, quando — ieri — la divina nostra attrice ha levato a Vienna, così come un ostensorio, con ardentissima fede, il cuor vivo e solenne della sua passione di interprete, quel nostro Consolato ha offerto un ricevimento in onore di lei. Tra gli invitati doveva essere Alessandro Moissi. Informato, Memo Benassi, in un impeto generoso di patriottica esaltazione, si affrettò dal Consolato per dichiarargli che se al Consolato italiano, dunque in terra italiana, durante una celebrazione dell'arte italiana, il triestino rinnegato fosse comparso, egli lo avrebbe preso a schiaffi. Il proposito bastò: Moissi fu consigliato a considerare come non avvenuto l'invito — e seguì il consiglio.

Segua il nostro, adesso: rinunci a valicare le Alpi. Ancora una volta, l'Italia è degli Italiani.

Lo abbiamo detto ieri alla americana editrice di «Scarface» calunnioso, lo ripetiamo oggi all'ex-italiano Moissi con energia più inquieta e fremente. E soltanto ci duole che ancora qualcuno abbia bisogno — con tutta la nuova e palese dignità dell'Italia nel mondo — di farsi ripetere per parole esplicite così facile ed evidente verità fondamentale.

L'insuperabile dentifricio

B O T B O T B O T

GUIDO MARTINI



PARRUCCHIERE
PER SIGNORA

VIA S. TOMASO, 3
TEL. 88-359

MILANO

SPECIALITÀ ONDULAZIONE
PERMANENTE EUGENE

L'ULTIMO DISCO

ODEON

12037-0 Voce notturna
(Raiter) Valzer
Nel paese azzurro
(Raiter) Fox-trot

21 e 30

Terzo tagliando di partecipazione
1° Agosto 1932 - X
al
RONDÒ DEI MILIONI

La migliore
FOTOGRAFIA DI VILLEGGIATURA
pubblicata da «21 e 30», durante
l'estate 1932 è

Tagliando di collaborazione alla
rubrica
Bar Zelletto:
10 lire a ciascuna facezia pubblicata

1 e 3 annuncio e concorsi

L'ANNUNCIO:

Una ghiotta novità editoriale: il prossimo numero di VENTUNO E TRENTA uscirà il

1° settembre

avendo

**copertina a colori
e maggior numero di pagine.**

Conseguenza, un poco meno ghiotta: il prossimo numero di VENTUNO E TRENTA costerà

una lira.

Chiedetelo, giovedì 1° settembre — urgentemente indispensabile —, a tutte le Edicole in tutte le Città.



I CONCORSI:

Primo.

Con istromento rogato dal Regio Notaio dott. Giovanni Battista Curti Pasini, il nostro dott. Umberto Sfondrini ha vincolato a favore degli assidui Lettori di Ventuno e trenta tutti i premi (auguriamo, per l'importo di molti e svariati milioncini di lire) che la fortuna del sorteggio fosse per riservare ai Buoni novennali del Tesoro, su

L. 50.000,

distinti dai numeri seguenti:

1.001.341 al 1.001.360; 1.001.381 al 1.001.440 di serie 2ª	L. 40.000
073.693; 073.694; 213.537; 213.538 di serie 3ª	» 2.000
268.425 al 268.428; 268.541 al 268.544; 149.999; 150.000 di serie 4ª	» 5.000
615.541 al 615.546 di serie 5ª	» 3.000

L. 50.000

Le norme che disciplinano la gara sono state pubblicate nel numero del 1° luglio, 1932. Il quale è tuttavia in vendita presso la nostra Amministrazione (una lira, anche in francobolli).

Secondo.

Ventuno e trenta ha impresso la pubblicazione di una pagina di

FOTOGRAFIE DI VILLEGGIATURA:

dal monte e dal mare i nostri Assidui — Abbonati e non —, i quali siano dilettanti fotografi, possono inviarci la gioconda testimonianza delle loro vacanze: noi riproduciamo, via via, i saggi migliori; e a novembre i nostri medesimi Lettori, concorrenti e non concorrenti, determineranno, per referendum (un voto per ciascuno dei tagliandi che fin d'ora andiamo pubblicando), quale delle fotografie apparse sarà stata la più riuscita e nitida e gustosa. L'autore avrà in premio una

FONOVALIGIA "PARLOPHON",
del prezzo di L. 1.000.

Terzo.

I nostri Lettori sono invitati a collaborare alla rubrica

Bar Zelletto:

retribuiamo con DIECI LIRE

tutti indistintamente

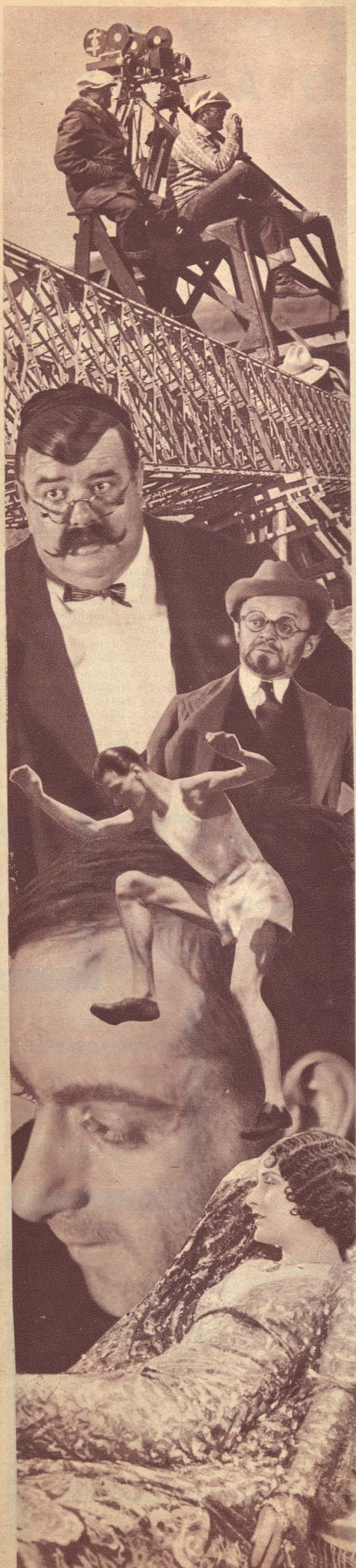
gli aneddoti originali e meritevoli di pubblicazione che ci vengono via via proposti. Gli aneddoti devono riferirsi (o essere riferiti, d'imperio: un poco di fantasia non guasta mai...) a un personaggio del teatro o del cinematografo.

Un premio complementare, di

mille lire in contante,

sarà assegnato, il 31 dicembre, al Collaboratore del quale avremo pubblicato, durante l'anno, il maggior numero di barzellette.

(Ogni invio deve essere accompagnato dallo speciale tagliando che appare in tutt'i numeri. Un tagliando per ciascuna barzelletta proposta).



“ DIRITTI D'AUTORE „ L'EDUCAZIONE DEL PUBBLICO A TEATRO



In alto: L'attrice viennese Maya Stolz al Lido di Venezia. Abito da sera: d'obbligo, la coda. Costume da mattina: d'obbligo, la codak (la mattina, è ritratto anche il mare, per effetto della bassa marea...).

In basso: Marcella Albani nel nuovo film della Caesar «Il cavalier Petagna». (E' stato decretato il nome di «colli Albani» alle alture che dividono la pianura di Roma dalla conca di Velletri. Sensibile a tanto onore, l'attrice ringrazia, a nostro mezzo, la Provincia e il Governatorato).

Ogni tanto, di rado per fortuna, accade che il pubblico italiano ad una prima rappresentazione si lasci andare a violenze clamorose, intendo dire violenze verbali (ancora non si è giunti al linciaggio dell'autore), le quali turbano la serata, la recitazione degli attori, il giudizio dell'opera, e provocano, l'indomani, su tutti i giornali, acerbe parole intorno alla poca educazione degli spettatori. A questo proposito, se il pubblico abbia o meno il diritto di comportarsi villanamente a teatro, sono state aperte discussioni, sono stati fatti perfino referendum, ciascuno ha detto la sua: gli autori si sono schierati unanimi dalla parte della maniera forte, dicendo che il pubblico deve essere ricondotto a più saggi consigli (qual'è l'autore che non ha il cocente ricordo di asprissimi fischi e non invochi magari un bavaglio per le bocche iconoclaste e la sola libertà di usare le mani per l'applauso sospirato?); ma a dispetto delle aspre censure per il suo inumano contegno e dei reiterati inviti, il pubblico ha fatto orecchie da mercante — e non appena, ad una «prima», le cose non vanno lisce, la belva sopita si ridesta e l'istintiva mania di distruzione prende il sopravvento: i fischi si levano acuti, le beffe diventano spietate, e la commedia rappresentata non forma più che l'oggetto di un bersaglio, dove platea e palchi fanno a gara di crudeltà. Spettacolo triste, che, a teatro abbandonato, a mente riposata, provoca disgusto e pena: se anche la commedia era pessima, dietro l'opera mancata c'è sempre uno sforzo, un tentativo, un'illusione, una fatica, forse un'intelligenza viva che non ha raggiunto, magari per pochi errori, il voluto equilibrio: insomma non c'è la giustificazione logica del patito ludibrio. Quindi vien condannato più il pubblico che non l'autore. Sì: ma a casa, a massacro avvenuto. In teatro, durante la

canea, tutti, anche i meglio intenzionati, vengono travolti. L'animo della folla impera: e la volontà del singolo non ha nessuna resistenza davanti alla furia collettiva.

A proposito di questi giudizi sommari due esempi vengono tirati in ballo regolarmente, un po' per consolare gli autori fischiati, un po' per dimostrare come il giudizio degli ascoltatori non sia sempre definitivo: si citano «Il barbiere di Siviglia» e «Tannhauser». Verissimo. Ed infatti sovente accade che la folla venga travolta nel suo giudizio, a teatro, da elementi estranei, da un fatto politico avvenuto durante la giornata e da ipotetiche allusioni riscontrate nell'opera che la sera si recita, dal rumore della pioggia che croscia si da preoccupare i presenti, tutti usciti di casa senz'ombrello, da un'improvvisa panne di luce elettrica, da un gatto che miagola, da un aspiratore del fumo che fa troppo rumore, da una signora la cui tosse è spasmodica, dal pianto di un bambino portato chissà perchè a teatro; e più sovente ancora dagli errori d'interpretazione, o dagli incidenti che possono accadere in scena: una delle tante «pàpere» degli attori, un ruzzolone in un tappeto, una parrucca che si toglie col togliersi del cappello di un attore, una pistola che non spara al momento dovuto, un violino che seguita a suonare tra le quinte mentre già l'attore che figura il violinista, in scena, ha staccato l'archetto dalle corde. Questi ed altri mille contrattempi accadono di continuo, e spesso provocano quel malessere, quel senso di irritazione, quella predisposizione alla protesta che, da ultimo, finirà per travolgere tutto lo spettacolo.

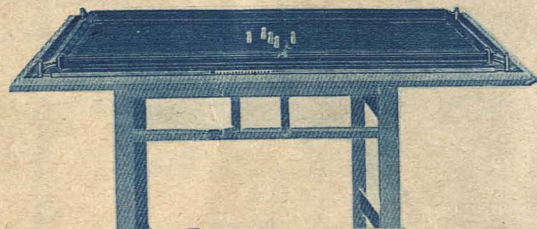
Ma che ci si può fare? Si ha un bel dire: «Pubblico sei maleducato. Non devi fischiare». Questi non sono imperativi che si

possano rivolgere ad una moltitudine, così come la mamma insegna al bambino che non deve ficcare le mani nel naso. Nè, quando avvengono gli incidenti che predispongono gli spettatori al vandalismo, si può intervenire dicendo: «Per carità, fate come se non aveste sentito quel gatto miagolare o quel bambino piangere: dimenticatelo, ed ascoltate con giudizio mirabilmente sereno l'opera che si sta recitando». Bisognerebbe che il pubblico fosse composto non di persone vive ma di fantocci senza nervi, messi lì soltanto allo scopo di batter fragorosamente le mani ad ogni fine d'atto (e molti autori amerebbero anche questi applausi meccanici, pur che fossero applausi). Ma gli uomini son uomini; e per quanto si scrivano articoli, si lancino proteste e si fulmini il pubblico con violento disprezzo, l'animo e l'espressione collettivi rimarranno sempre quelli, poichè tali rimbrotti si ripetono da molte decine d'anni, ed il pubblico non ha cambiato umore. Si cita, ad esempio, il contegno degli spettatori francesi, sempre rispettoso, sempre indulgente, e tale ch'è ben difficile comprendere se una commedia sia caduta o meno, di tanto sono sempre festose le accoglienze: l'affluenza del pubblico alle repliche stabilirà l'esito. Tutta una tradizione secolare ha condotto gli spettatori francesi a questa educata rassegnazione: ma in ispecie il fatto che la prima rappresentazione non è aperta al pubblico pagante. E' una rappresentazione per inviti, una prova generale, dove ciascuno conosce il vicino, dove ognuno sa che il proprio commento sarà riportato all'autore; e quindi una legge impera, di cortese ipocrisia: non si sentono che lodi: lodi insincere, ma le apparenze son salve. Il pubblico pagante viene la sera dopo: così si comincia, davvero come voleva Dumas padre, dalla seconda rappresentazione.

BIGLIARDO DA TAVOLO - SMONTABILE, PORTATILE racchiuso in elegante valigetta completo di tutti gli accessori per tre giochi distinti: BIGLIARDO - CARAMBOLA - BOCCETTE

Il più bel gioco
per Famiglie

Bigliardo
montato, lungh.
m. 1.40 X 0.70

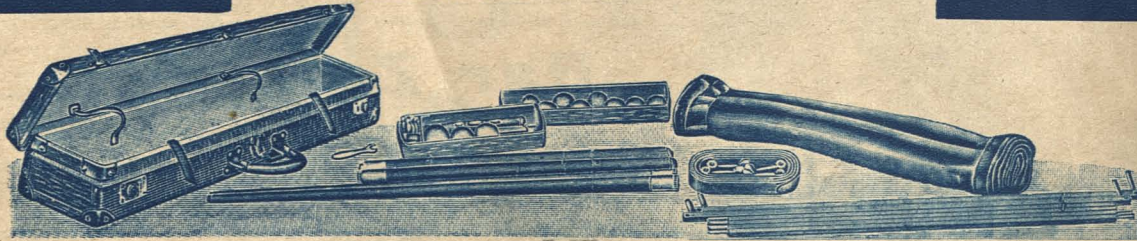


DESCRIZIONE SOMMARIA

Sopra un tavolo comune. In casa, in giardino, in villeggiatura, in città, ovunque. Tutto il necessario è contenuto nella valigetta per ottenere un serio ed apprezzatissimo giuoco con le caratteristiche del vero bigliardo. Divertimento per giovani ed adulti.

Ideale per
Associazioni

Brevettato
in tutto
il mondo



BIGLIARDO SMONTATO NELLA VALIGETTA - LUNGHEZZA CM. 72 x 14 x 10

COMPOSIZIONE

1. Valigetta uso pelle, con serrature e maniglia.
2. Telaio di metallo, in ferro profilato e nichelato.
3. Nastro verde speciale per sponde, con supporti.
4. Tappeto di panno verde con gaffette d'attacco.
5. Due stecche con raccordo per giunto, contrappeso e cuoio.
6. Tre biglie in avoriolina.
7. Otto bocchette a colori, in avoriolina.
8. Cinque birilli di osso.
9. Due segnapunti in metallo inciso.
10. Menerino per tensione sponde e tappeto.
11. Gessetto per stecche.
12. Livello a bolla d'aria.
13. Manuale dimostrativo.
14. Regolamento del giuoco.

Soc. An. "THE UNIVERSAL", - Via Monte di Pietà, 9 - MILANO - Tel. 85-146

Prezzo
Lire **390**

Minna Gombell e Joan Marsh, due Fox. Pesi medi. Sulla riva del mare (ma attente alla rena: quando la rena entra nelle scarpe, si hanno i disturbi renali, fastidiosissimi).

Tirate tutte le somme, vien fatto di chiedersi: è proprio preferibile il sistema francese al nostro? Il nostro è barbarico, d'accordo: ma è schietto, sincero, immediato. L'autore sa, entro il termine di due ore, in modo brusco se volete, ma sa, la sentenza ch'egli ha domandata portando l'opera sua al vaglio della rappresentazione. Nessuna maschera vien messa al giudizio: i termini ne sono perentori e definitivi (inutile illudersi sulle possibilità d'appello: il precedente del «Barbiere» non la dà a bere a nessuno). Ora l'autore si trova nella condizione di quel malato che al dottore il quale lo ha visitato domanda l'esito dell'esame. Preferisce essere illuso con pietose bugie? O preferisce conoscere l'esatta verità? Io, per conto mio, preferisco la verità: qualunque essa sia, la verità crudele, brutale, violenta, ma detta intiera senza perifrasi. Un medico ammaestrato non mi persuade: e così un pubblico ammaestrato non mi seduce.

Già sento la voce ironica di qualche collega che mi domanda: «Allora tu preferisci i fischi agli applausi?». Evidentemente, preferisco gli applausi: e come! E per averli faccio del mio meglio: cerco, se mi riesce, di scrivere una bella commedia, tento, se posso, di farla recitare bene. E aspetto, con l'ansia di prammatica, l'esito. Ma nel bilancio delle probabilità ci sono anche i fischi. In primo luogo perchè è una possibilità, quindi non ammetterla è assurdo: i fatti positivi, bisogna accettarli e subirli. (Oppure, andare a dare le nostre prime rappresentazioni a Parigi!). E poi perchè, francamente, a pensarci bene, io trovo che siano giusti anche i gravi pericoli che il teatro può offrire. Un libro non provoca fischi, d'accordo, ma non provoca neanche applausi, non riunisce una folla in una sala con la pretesa di divertirla, d'interessarla

IL FRIGORIFERO ELETTRICO
AUTOMATICO PER FAMIGLIA

OSVA

E' IL PIU' RECENTE
IL MEGLIO PERFEZIONATO
IL MENO COSTOSO

— L. 3.600, reso in opera —

Concessionaria S. V. A. O.
VIA MANZONI, 44 - MILANO

UN PRODOTTO
DELLE RR. TERME
DI SALSOMAGGIORE



FARMOCHIMICA ITALIANA
ROMA (3)
VIA PARMA, 22

per due ore consecutive. Quindi il libro conquisterà il lettore, se saprà, se potrà, a poco a poco: non presenta troppi rischi, ma non ha nemmeno troppe pretese. La commedia invece è un episodio di prepotenza intellettuale: un duello nel quale un autore, chiamati a raccolta i propri giudici, tenta d'imporre loro la propria intelligenza, il proprio modo di vedere, la propria favola. Risultato possibile: un trionfo. Cioè la gloria immediata, e la immediata ricchezza. La lode dall'oggi al domani. E' quindi un colpo grosso, che tenta: ed in una forma d'arte che non ha sorelle, che è di fulmineo risultato. Io, per conto mio, trovo legittimo che, dunque, anche le reazioni, se il colpo è mancato, se l'autore non è riuscito, per una qualsiasi ragione, ad avere il sopravvento, siano violente. Violento è il clamore del successo: per onestà altrettanto violento deve essere, legge d'equilibrio, il clamore dell'insuccesso. A conti fatti, è molto più nella logica, nella sincerità, nella spontaneità il pubblico italiano che fischia, che non quello parigino che finge d'applaudire anche quando pensa peste e vituperio.

Diranno che questi miei son paradossi: eppure posso parlare con competenza perchè sono stato uno degli autori più sonoramente fischiati d'Italia. Una volta pareva mi volessero ammazzare, gli spettatori. E

se credete che quei fischi mi facessero piacere... eh, no davvero! E allora? Credete forse che, s'io avessi protestato a priori contro la barbarie del pubblico, quella sera mi avrebbero trattato con maggiore indulgenza? Macchè! Quindi bisogna accettare l'irreparabile: e tentare di trarne una morale, anche in ciò che più ci ferisce. Quella volta, per esempio, di quei miei tanti e convinti fischi, io mi consolavo — un poco — pensando: «La settimana scorsa, questo stesso pubblico, in questo stesso teatro, ha decretato un trionfo al «Beffardo» di Berrini. C'era un tumulto di applausi: un tumulto che somigliava — un poco — a questo che ha seppellito la commedia mia. Ebbene, perchè qualcuno salga così vertiginosamente sugli altari, bisogna pur che qualcuno precipitosamente rotoli nella polvere. Nella polvere, ci son cascato io: pazienza! Io pago anche per Berrini: quindi servo al teatro anche col mio insuccesso che non spegne la fede!». Come vedete, si trova sempre, volendo, il modo di consolarsi. Ma ritengo, per riassumere, che il modo meno pratico sia quello di protestare contro le proteste del pubblico: affrontare il pubblico significa, a priori, permettergli di esprimere come vuole il proprio giudizio.

ALESSANDRO DE STEFANI



**SHAMPOO
CADEI**
I MIGLIORI PER TUTTI

rendono bella e vitale
la capigliatura

Vendonsi ovunque e dai F.lli CADEI
Via Victor Hugo, 3 K. - MILANO

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo
in due mesi mediante le
PILULE ORIENTALES

benefiche alla salute: sono prodotto che permettono alla donna od alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e sodo.

RATIE, farmacia 37, rue de l'Ecluse, Paris. Depositi: Farm. Zambetti, 2 S. Carlo, Milano. Lancellotti, 2 Municipale, 5, Napoli. Turrici, Torino. Manoni, 4 C. via di Pietra 31 Roma, e tutte le farmacie. Flac. speciale franco e. c. 25.00 anticipato.

Autoriz. Prefetti. Mod. 10.000

«A che vale lottare contro il proprio cuore? Mi arrendo. Se questa confessione — penosa a farsi, poi che io sono altera, orgogliosissima — non basta al conquistatore che siete; se voi siete ambizioso di una vittoria altrettanto certa ma più completa e avvertibile; trovatevi stanotte, dopo lo spettacolo, in via delle Carmelite, all'altezza del numero 18, non lunge dal teatro. Un'automobile verde stazionerà davanti al bar: vi salirete senza dare alcun ordine all'autista, che è già prevenuto e vi condurrà in un appartamento discreto dove vi aspetterà

GIORGETTA».

Per la ventesima volta Antonio Gandusio rileggeva lo strano biglietto; e stentava a credere a tanta e tanto briaca fortuna. Non che una nuova bella avventura potesse dar dell'emozione a un uomo vissuto quale egli era, quale egli è: ne aveva avute ben altre, con le donne e le donne d'ogni colore e d'ogni tempra, e per nessuna più gli era lecito brivire e struggersi. Ma che un tale messaggio discendesse dalla sdegnosa Giorgetta che tante volte e con sì pacata e irremovibile fermezza si era rifiutata alle sue malizie di corteggiatore esperto saettandolo col lampo freddo degli inesorabili occhi grigi, ecco ciò che riempiva di ebbra meraviglia l'uomo ormai scaltrissimo che, non essendo più nella felice età in cui si corre dietro alle chimere, aveva da un pezzo cancellato l'irraggiungibile Giorgetta dalla lista dei suoi desideri.

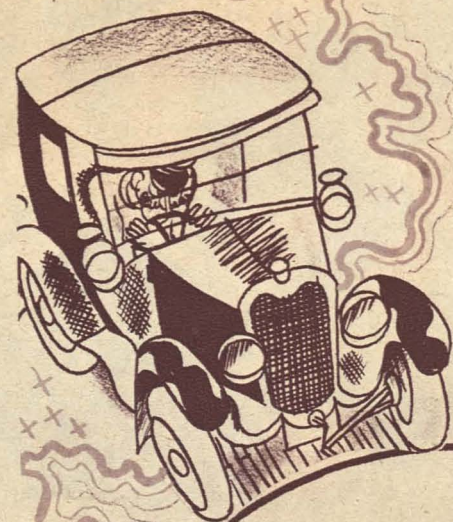
Antonio Gandusio, tutti lo sanno, è un grande attore comico, il più ammirato e il più popolare d'Italia. E' uno di quegli uomini dei quali si dice che son nati sotto una buona stella, poi che la fortuna si accompagna al loro merito senza discostarsene mai — mentre non è detto che sempre bravura e propizia sorte (ricordate Italia Vitaliani?) procedano a lato. Tutti i lavori ch'egli mette in scena hanno successo: tutte le donne che egli desidera sono condiscendenti con lui: tutto il danaro, che fa, a dispetto del proverbio, più di metà della gioia, cade giorno per giorno nella cassetta del suo amministratore e nel forziere della sua villa di Sant'Illario. Eppure egli non ha, in fatto di repertorio, maggior libertà di scelta di quanta non ne abbiano i capocomici suoi colleghi, parimenti imbrigliati ai programmi ai diritti esclusivi alla autocrazia della Suvini-Zerboni; non è, agli occhi delle donne, né giovane né bello; e non è nemmeno felice, perché, se lo fosse, avrebbe senza dubbio, invece del viso ingrignato che porta attorno quando non è in scena, il bel volto disteso e luminoso degli esseri soddisfatti. Le donne dicono di lui: «E' un brutto»; ma lo ammirano perché è un uomo arrivato; e la sera lo applaudiscono, perché recita bene.

Ma adesso, quelle che avessero potuto vederlo mirarsi con aria compiaciuta nella grande specchiera del suo camerino, e eavar di tasca ogni cinque minuti l'orologio, quasi un collegiale impaziente del primo avventurato convegno d'amore, avrebbero ricercato invano l'accigliatissima sua maschera dell'*après-théâtre*. Splendeva il suo volto, e raggiava l'impazienza e la gioia da ogni poro. Le dieci sigarette ch'egli aveva incenerite l'una sopra l'altra (i mozziconi fumigavano tuttavia nella ceniera, a testimoniare il numero e la rapida successione) lo avevano certamente inebriato un poco, s'egli divagava ad alta voce:

— Infine, che cosa rischio? L'avventura non è banale: vale la pena di tentarla, non foss'altro per quella sua circospezione di mistero che le dona uno speciale sapore. Giorgetta è una delle cinque o sei creature veramente interessanti ch'io abbia incontrate... E ha, sul labbro superiore, la leggera peluria che a me disennatamente piace nelle pèsche e nelle donne. Sarei un vero imbecille se mi lasciassi sfuggire questa insperata occasione. Mezzanotte meno cinque... Andiamo.

Spense la luce, con passo svelto uscì dal camerino, rispose affrettatamente ai saluti ossequiosi dei comici, rimandò all'indomani l'amministratore che gli correva dietro per mostrargli il pingue bor-

1^a RAPPRESENTAZIONE IN ITALIA • novella



la posta bloccato. Prigioniero in una gabbia di vetro, cercò di rendersi conto dell'itinerario che la macchina seguiva in quarta velocità. Presto furono alla periferia. Passarono attraverso un sobborgo sinistro e maledorante: possibile che l'asilo della bella e aristocratica Giorgetta fosse così remoto e in così ingrato quartiere? E d'improvviso il dubbio lo colse: e il dubbio fu, in un battibaleno, timore: egli era forse per cadere in un agguato? Si pentì di non aver portato con sé una rivoltella. Picchiò ai vetri: l'autista accelerò la corsa. Presto oltrepassarono i margini del-

la città e presero per una strada di campagna, vicinale: la macchina procedeva a balzelloni, faticosamente, sul terreno accidentato. Le probabilità di un agguato crescevano; e Gandusio inarcò e distese il torace e strinse i pugni, pronto alla difesa, se difendersi fosse per essere necessario.

La vettura si fermò davanti ad una casetta di umile apparenza, isolata da ogni altra abitazione: sulla soglia una vecchia donna attendeva il visitatore tardivo e lo salutò con un breve e silenzioso cenno della testa. «Ecco — pensò Gandusio — il discreto appartamento annunziato. Nido d'amore o covo di briganti, non m'ispira la minima fiducia». Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Già la serva sessagenaria lo sospingeva, col cenno e con la mano, in un corridoio oscuro e sprangava accuratamente la porta alle sue spalle; poi, sempre muta, l'introduceva in una stanza debolmente rischiarata da un torciere. Qui lo lasciò solo. Gandusio volse lo sguardo intorno, ad una rapida ispezione: il vagheggiato salottino civettuolo, soffice di tende di tappeti di cuscini, vario di ninnoli, voluttuoso di profumi, era una stanza da lavoro molto simile ad un refettorio di frati: austera e solenne, mobiliata con sobrietà scarna da un lungo tavolo cinquecentesco, da due poltrone in cuoio, da un divano. Scaffali e libri alle pareti. Qualche terracotta sulle mensole e negli angoli.

D'un tratto nel vano della porta apparve un giovane, che Gandusio ebbe l'impressione di aver già visto altrove: ma non riuscì a ricordarsi dove, né in quale occasione. Aveva lo sguardo stranamente febbrile, quasi allucinato.

— Vaghiate scusarmi, Antonio Gandusio, di esser ricorso, per portarvi qui, a questo mezzo. Giorgetta è assolutamente estranea al sotterfugio di cui ho dovuto prevalermi per ottenere il colloquio che voi mi avete sempre, prima d'ora, rifiutato.

— Signore — gridò Gandusio, furioso — voi avete delle idee...

— Ardite, lo so. Mi impegno a presentarvi delle scuse, se le vorrete: ma soltanto dopo che mi avrete ascoltato.

— Insomma, — tagliò corto Gandusio, la cui collera era un poco attonita — che cosa volete da me?

— Permettete, prima di tutto, Antonio Gandusio, — rispose con pacatezza il giovane misterioso — che mi presenti: io sono Paolo Marano, autore drammatico, e voglio darvi lettura di un mio lavoro in tre atti...

— Siete pazzo! — ruggì Gandusio. — O mi lasciate andare, o io...

Paolo Marano non si scompose. Parlò più e più calmo, mettendo la larghezza della tavola fra sé e il suo irascibile interlocutore:

— Il mio lavoro si conviene mirabilmente a voi e alla vostra Compagnia. Tre volte ve ne ho presentato il copione, sotto tre titoli differenti, e tre volte me lo avete reso senza aprirlo...

— Me ne infischio, io, del vostro lavoro! — gridò Gandusio, che l'ira faceva livido.

— Non avete il diritto d'infischiarvene senza prima conoscerlo — replicò Marano: — e voi mi ascolterete. Avreste dedicato una intera notte ad una donna insulsa e inconcludiva... Io non vi domando che due ore per un giovane d'ingegno. Due ore di pura, casta, riposante, feconda attenzione. Non me le rifiutate... Mi vedrei costretto a farvi legare e imbavagliare dai miei contadini, che sono quattro e sono erculei. E mi dispiacerebbe — molto e sinceramente — dovere mancarvi di riguardo.

Egli aveva occhi sì scintillanti e aspet-



IncurSIONI sullo schermo

Quindicina magra: avevo previsto buone cose per la stagione estiva a Roma, ma mi ero apposto male. Niente grandi film, almeno fino ad ora. L'Arena Esedra non ci ha dato nulla di straordinario, il Corso-Cinema nemmeno; il Capranica è chiuso, il Modernissimo anche. Al Supercinema fa un caldo da morire, e non ci vado. Il Barberini fa prosa. Speriamo in meglio per la quindicina ventura.

LADRO D'AMORE. Deliziosa commedia di Molnár, in origine, «Olimpia» se non erro, questo «Ladro d'amore» avrebbe meritato miglior successo e minori disapprovazioni. Il pubblico l'ha accolto ostilmente perché non l'ha capito.

E non l'ha capito perché la riduzione italiana gliel'ha spiegato male, e gliel'ha spiegato male perché anche il riduttore non ha capito il film. Mi dispiace di dover dire ciò, il riduttore essendo un valoroso artista: ma le corbellerie son corbellerie, e tutti ne possono fare. Ne facevo tante anch'io, quando riducevo i film... e le riduzioni firmavo! (A proposito: la mia firma, non la vedrete per molto tempo. C'è uno che vuole sequestrarmi ciò che guadagno, e, naturalmente, io ho deciso di non guadagnare più).

Dunque, «Ladro d'amore» è un film ironico e paradossale. Molnár è tutto ironico e paradossale. Io non lo posso soffrire (ma non ditelo a Prandi, altrimenti va in collera) e lo credo scrittore mediocre e di maniera. Però il pubblico, Cassazione infallibile, gli ha approvato perfino quella malinconica scemenza che è «La leggenda di Lilom», e a me non resta che inchinarmi.

Ma il genere ironico e paradossale sta a cavallo ad un filo, per cui il minimo squilibrio può produrre un capibombolo. E' bene quindi fare, fin dal principio — e quel furbacchione di Molnár la fa da padreterno —, una dichiarazione di questo genere: «Caro pubblico, bada che questo è un lavoro ironico e paradossale: per ciò quando dico bianco, spesso voglio dir nero o verde. Attento a non perdere la bussola».

Impostato così, il lavoro procede tranquillo e sicuro. O il pubblico capisce e si diverte, o non capisce ma finge di capire e si diverte lo stesso.

Che cos'ha combinato il mio ottimo amico riduttore di «Ladro d'amore»? Si è dimenticato di premettere quel tale avvertimento al pubblico: così che fino a quando la situazione ha conservato i caratteri di una situazione ordinaria, s'è andati avanti per benino; ma quando siamo arrivati al nocciolo del fatto, ossia all'ironia ferrigna e tragica, è successo che nessuno ha compreso di primo acchito, perché nessuno era stato preparato. Naturalmente la prima beccata ha fatto precipitare tutto, poi che gli spettatori, disorientati, si sono immediatamente stretti intorno al beccatore che, lui almeno, offriva un divertimento.

Morale: non tutte le ciambelle riescono col buco, e non tutti i film sono di facile riduzione.

ECCO L'AMORE. Ah! Ecco un film difficile a criticarsi, poiché è degli Artisti Associati e, secondo le voci che corrono, fra gli Artisti Associati e me passano incestuosi rapporti. Io sono amico di Luperini e quindi non vorrei stroncare questa Bebe Daniels. Potrei fingere di non aver visto il film per non dire bugie... E' vero che, così facendo, tacerei la verità... Oh cielo! quale drammatica situazione!

Riprendo la penna e il coraggio dopo cinque minuti di deliberazione in Camera di Consiglio. L'amicizia con gli Artisti Associati è innegabile. Ma il film è una boiata autentica; e perciò, *pollice verso*. Il critico non deve concepire affetti!

Dopo di che, sarebbe inutile continuare, se non fosse giovevole ed urgente spiegare perché il film «Ecco l'amore», edizione Radio Corporation, merita i miei fulmini.

«Ecco l'amore» è un drammaccio di porti e di prostitute. Finché ci saranno porti, e marinai che vi approdano, e postriboli e femmine che vi vivono, vi saranno questi drammacci. Ma c'è modo e modo; e il modo peggiore, secondo me, è di presentare una prostituta come quella che l'annosa Bebe Daniels incarnava sia pur mollemente. Le accademie si fanno o non si fanno, proclamava il marchese Colombi, il quale, se avesse visto questo film, avrebbe aggiunto: E le prostitute lo sono o non lo sono.

Ciò che maggiormente indispette il pub-

blico italiano è la pretesa di volergli gabellare per una perla nel fango, per un brillante incastonato nel piombo, o per simil cosa, ogni signora dai quindici ai quarant'anni che risiede in un postribolo, balli più o meno nuda, suoni la chitarra e canti per distrarre un nodoso lupo di mare, tracanni boccali di birra e di vino, salga e scenda delle scalette che non si sa dove conducano. Da noi una signora che si comportasse così non sarebbe certo ricevuta in un salotto aristocratico.

A questo primo elemento negativo se ne aggiunge un secondo, e grave. Sono, queste, commedie d'ambiente e di caratteri, in cui la parola ha importanza decisiva. Ammutolite il film, e l'ambiente diventa una cartolina illustrata, il carattere una maschera fredda e deforme.

Terzo elemento negativo... Ma a che elencare? Il pubblico ha condannato «Ecco l'amore», e noi non possiamo che prenderne atto.

CHARLOT IN FASCE. Il Corso ha annunciato un film di Charlot e Marie Dressler. Siamo andati a vederlo. Dio, che roba!

Vent'anni fa furono girati quei duemila metri di positivo, che, d'interessante, oggi non offrono niente, nemmeno un elemento di critica retrospettiva. La Dressler era buona attrice anche vent'anni fa; ma Charlot, francamente, faceva orrore ai suoi inizi, almeno a quanto questo film comprova. Non aveva ancora trovato la bombetta e il vestitino. Studiava, evidentemente, una forma. Accanto a lui vediamo Mabel Normand, bella, infelice, dalla bocca caratteristica. Ha fatto bene a morire, poveretta. Il solo che colpisca è Chester Conklin, che era, allora, quello che è adesso, e molto superiore — allora — a Charlot. Non deve aver trovato l'it che lanciò Chaplin e gli diede la consistenza artistica, innegabile dopo «Il pellegrino», «Pay day», «A Dog's life», eccetera.

Non ho veduto tutto il film. Era troppo lungo.

TERRA INUMANA. Buon dramma, squilibrato in molti punti, con un inizio difficile e prolisso. Parlati doveva, certo, essere una meraviglia. Ma gli hanno messo troppi titoli, e ciò gli ha nuocito molto. (Tanto perché non crediate ch'io me la prenda soltanto con gli altri riduttori, vi informo che, quei troppi titoli, li ho messi proprio io).

E' ora di finirli con i titoli. Non solo il pubblico, ma anche il buonsenso, così raramente d'accordo col pubblico, li hanno condannati. Potevano andare quando il film era preminentemente descrittivo: a quel tempo il titolo, anche parlato, evocava una «visibilità» e serviva bene. Ne ricordo uno, di «Una notte in Arabia», successo formidabile di riduzione: Boyd e Volheim, affamati, trovavano una capra e s'accingevano a mangiarla. Ma, subito, Volheim tornava con una faccia lunga, bestemmiando. Il riduttore inserì in quel punto un titolo nuovo: *Ha la faccia di capra, ma non è una capra!* Questa dicitura faceva andare il pubblico in visibillo: ma perché? Perché evocava l'altra notissima: *Aveva la faccia di cane e non era un cane...* perché era una cagna. Alla platea appariva, evidente, il primo piano immaginario di Volheim intento a mungere... non precisamente una capra.

Ma oggi, col puro e secco dialogo, che «visione» può suscitare il titolo? Per la necessità di eliminare dalla colonna sonora il parlato bisogna tagliare il film, ma ad ogni taglio corrisponde un salto di quadro, ed ogni salto di quadro dev'essere riempito da un titolo: altrimenti gli occhi ballano. Ora, che titoli possono inserirsi in un film originariamente parlato?

— Buongiorno, caro.
— Ciao, cara.
— Sono stata dalla sarta.
— Oh per la Majella!
— Non dirmi sciochezze, adesso!
— Ah! Me la pagherai!

Mettete tre o quattrocento diciture simili in un film, e avrete l'insuccesso. Ed ecco perché, pur essendo un'autentica bella cinematografica, «Terra inumana» non ha avuto e non ha l'esito che meritava e che merita.

Ed ho veduto anche...

...altri film, ma proprio canicolari, o, come dice Gaetano Scialfari, *estivi*. Non vedo per quale brutale malvagità dovrei parlarvene.



«Forbidden» è tra i films che saranno proiettati al Festival cinematografico di Venezia tra il 6 e il 21 agosto. Come è noto, per essi la Censura ha eccezionalmente rinunciato all'esercizio del proprio ministero. Apprenderemo come, per quali risucchi, e quanto fotogenicamente, sappia baciare «l'uomo che ha molto vissuto e molto sofferto»: quel formidabile Menjou del quale ci occupiamo in altra parte di questo stesso numero.

si risoluto ed implacabile, che Gandusio senti il furore cedere d'improvviso e scolorare in altrettanta paura. Si disse che (forse, probabilmente, certamente) colui era, per l'appunto, un pazzo. E concluse che sarebbe stato, oltre che vile, sommarmente pericoloso contrastare al capriccio di un folle. E poi, egli non aveva l'imbarazzo della scelta: o bere, o affogare. Preferì bere. E sedette, rassegnato al destino: ma assunse, in rivincita, l'atteggiamento più distratto che gli fu possibile imporsi.

Paolo Marano non se ne adontò e non se ne preoccupò. Aperse il copione, prese a leggere con voce distinta:

«Personaggi. Luigi Bibendi, possidente. Clara di Belsito, sua moglie. Rosetta Tersiglio...».

Poi fu il momento dell'«Atto primo, scena prima».

E, via, il dialogo:

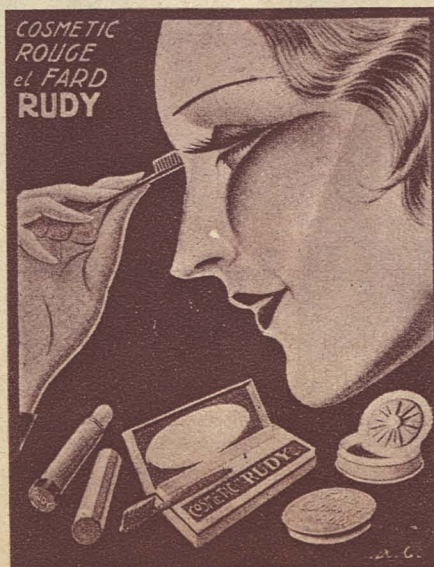
«LUIGI, entrando: Battista! Battista!».

Venti battute dopo, anche la volontà ostile di Gandusio cadde. A metà dell'atto, l'attore non riuscì a conservare il volto assente che s'era imposto. Paolo Marano continuava a leggere; e la vicenda scenica appariva, si disnodava, giuocava, irrideva, agile e seducentissima; e il dialogo correva, fresco e leggero, spigliato e piacevole, una festosa caduta di perle; e nel cuore dell'ascoltatore il disagio e l'ira si scioglievano a un senso, da principio, di interessamento, e poi di compiacimento, e infine di entusiasmo: sì, di entusiasmo; e maggiore di scena in scena, e riboccante di atto in atto. All'ultima battuta Gandusio era completamente soggiogato. Senza rancore, mosse verso Paolo Marano, il viso spianato, le mani aperte e protese; e gli esprime le proprie felicitazioni; finì con abbracciarlo, prendere il copione e

portarlo via, raccomandare all'autore di farsi vedere all'indomani.

Era il copione di quell'ammirevole «Uomo da preda» sul quale Antonio Gandusio costruirà la prossima sua tournée. Paolino Giordani e Luigi Riboldi, ai quali egli ha raccontato la trama, e Renato Simoni e Celso Salvini e Adolfo Franci, ai quali ha dato lettura del lavoro, assicurano che sarà il più certo e grande e risonante successo della ventura stagione teatrale.

A N D R E A A V È Z E



A titolo di réclame questi tre prodotti vi verranno spediti dietro rimessa di L. 10 dal deposito gen. per l'Italia e Colonie: S. Calabrese, via C. Correnti 20, Milano.



Mary Carlyle, della Metro-Goldwin-Mayer.
Arti belle?
No: arti brutti!



Olimpo Paramount.
Il concilio degli dèi: Genevieve Tobin, Maurice Chevalier, George Cukor, Lily Damita.



Un primo film sperimentale Pathé-Baby di Pietro Francisci « Dissolvenze » ha rivelato, or è qualche tempo, una non trascurabile attrice dilettante, Gemma Ravera. Dalle file dei filodrammatici sono uscite, ieri, Virginia Reiter e, oggi, Andreina Pagnani. Il dilettantesimo pagherà anche al cinematografo il buon contributo?





Tre palle un soldo: Andrews Engleman, della Artisti Associati.



Il grande magazzino dei Studios della Metro-Goldwyn-Mayer. Di sopra si intravede il dipartimento del fornimento, dove si trova qualunque stilo de fornitura. Abasso, si intravede un angolo del dipartimento dei abiti, dove fra un momento può vestire un cagabondo o un re.



La Filiale di Roma della Metro-Goldwyn-Mayer ha diffuso, a corredo di queste due fotografie, la pensosa didascalia che riproduciamo nel testo originario: presso quella Filiale i cultori della lingua di Dante, i cruscanti, i puristi non mancano, grazie al Cielo — e Fritz Curioni sovrintende loro con intelletto d'amore.



Un terzetto di buona musica. Programma: la cabaletta dei sorrisi, il capriccio dei sussurri, la berceuse dei sospiri; e poi, il diludio degli espressivi silenzi; e infine, il rondò delle lusinghe, la sarabanda delle seduzioni, la polifonia degli incantesimi.

Da sinistra a destra, Yola d'Avril, Fifi d'Orsay, Sandra Ravel; e la più leggiadra è l'ultima; e l'ultima è italiana — chè Sandra Ravel è velo d'arte della milanese Alessandra Ratti. Non dicevamo che nei nostri giardini svettano e profumano al sole fiori di sboccio non sempre consentiti alle culture artificiali di Hollywood?



La riconoscete? E' Mary Pickford, la seducente moglie di Douglas... finalmente nonna!



REALTÀ ROMANZATA DI CELLULOIDE COME LA PENSANO

Ciascuna, naturalmente, la pensa a modo suo: in ogni momento; e in ogni luogo, e più nella fantasiosa Hollywood.

Le donne. Invece gli uomini, celebri o sconosciuti, intelligenti o mediocri, la pensano sempre e soltanto come colei della quale sono innamorati.

Uomini: sesso forte.

E accade che, di pretesione in pretesa, le attrici di Hollywood vogliano imporci la conoscenza scientifica del loro pensiero, anche del più recondito, attraverso le agenzie di pubblicità e gli indiscreti giornalisti. Rivelarsi, *id est* essere scoperte, è l'istinto il gusto e il desiderio di tutte le donne.

Quando le dive fanno a scoprirsi, tanto per essere originali vi parlan d'amore.

Essendo donne, dovrebbero, prima ancora, parlarvi di moda. Ma la moda, in Cineslandia, è monopolio maschile (uomini: sesso forte) vigorosamente detenuto da Adolphe Menjou, il brummel al quale dobbiamo l'orripilante moda dei baffetti del suo stesso nome, gemelli di quegli altri disegnati col carbone dai filodrammatici inesperti dell'arte del trucco.

Menjou, garzone di parrucchiere per il quale è sempre lunedì, ha dettato un decalogo dell'uomo elegante dove è detto, tra l'altro, che «i pantaloni debbono avere la piega ben marcata». Impensato, proprio! E' evidente che Menjou non avrebbe, nel 1492, scoperto l'America...

La riga ai pantaloni, di gastoniana memoria, è l'assillo e lo stile di questo lion cinquantenne che oggi ancora usa le bretelle e il gilet e il solino d'amido bianco staccato dalla camicia: che è tutto dire, in fatto di moda maschile aggiornata!

Amore.

Joan Crawford ne parla e ne scrive per sostenerne l'assoluta indispensabilità. Il nostro buon vecchio Manzoni pretendeva, all'opposto, che d'amore, nella vita, ce ne fosse parecchie centinaia di volte di troppo: ma Alessandro è *demodé*: pensate, che razza sconcertante di promessi sposi ci presenterebbe oggi, con Padre Cristoforo alle prese con Lupe Velez e Don Rodrigo allenatore di girls. E Renzo Tramaolino? Addio monti sorgenti dall'acque: per correre a Hollywood a braccetto della Monaca di Monza, a raggiungerci Lucia Mondella nascosta dietro lo pseudonimo di Janet Gaynor.

L'amore dunque ci vuole, scrive Joan Crawford; e spiega: «Può un uomo amare profondamente quanto una donna? Certamente, e forse più: ma il suo amore non è così avviluppante, così esclusivo. Una donna preferirà perdere tutto al mondo, per l'amore: un uomo per amore preferirà conquistare il mondo».

Dove si vede che li deve conoscere bene, gli uomini, Joan. Attento, Douglas J.!

«Nè l'età nè il luogo hanno importanza nell'amore. Questo sentimento non ha stagioni nè età». L'onorevole senatore Romeo Gallenga è di questo avviso?

E Arlecchino si confessa: «Credo fermamente che ci possano essere nella vita d'un uomo o d'una donna parecchi amori».

Ahi, ah!

Dopo di che, la diva conclude lanciando il suo motto: «Vivere è amare, amare è vivere».

Clark Gable sorride. E tace. E aspetta.

Alla formula amatoria della Crawford aggiungiamo un 20% di disinganno e un altro 20% di amarezza, e abbiamo Pola Negri. La quale ci rivela, tutt'al contrario, che l'amore non è più: ucciso dall'utilitario, sportivo e meccanico secolo XX. La voce di Pola è autorevole in materia, essendo stata finora la vita di lei tutta una ricerca d'amore: con frequenti soste ai banchi d'assaggio. «Non ci sono più i grandi e magnifici amori d'un tempo!... Dove, adesso, Romeo e Giulietta? Tristano e Isotta? Antonio e Cleopatra?...».

Evidente. Adesso abbiamo Alfa Romeo

e Giulietta: pazzi di velocità; e Tristano e Isotta Fraschini: batte il loro cuore, arde il loro amore e *brûle les étapes*...

«Penso con malinconia al romanzo tragico della Duse morta d'amore per il grande poeta italiano D'Annunzio. Mi trovavo al suo capezzale al momento supremo, e non dimenticherò mai la patetica grandezza dello sguardo dell'Artista quando senti accostarsi la fine. La Duse conobbe tutte le gioie, tutti i dolori dell'amore. Fu un calvario la sua vita; ma ella fu felice: perchè era riuscita ad esprimere la misteriosa essenza del più bel fiore... Un giorno scriverò del suo dramma che conosco nei più minuti particolari. Amore, quello: vero, possente. Ma adesso!... Vedete: è amore in quell'uomo e quella donna che filano a tutta velocità, in auto, invece di fermarsi a contemplare il toccante miracolo del crepuscolo?... — Presto, presto! — di-



...Menjou, garzone di parrucchiere per il quale è sempre lunedì...

ce l'uomo tormentando l'acceleratore: — sì, sì, è bello, magnifico: ma non bisogna far tardi al cocktail-party di Peggy...».

Povera, triste Pola: e sposa e divorzia, e risposa e ridivorzia, più e più avida di trovare, più e più malata d'inguaribile desiderio d'amore.

Se sul romanticismo esasperato di Pola Negri faremo piovere, al chiaro di luna, petali di ciliegio in fiore, avremo, viva e sognante, Anna May Wong: l'amore sotto



...Miriam Hopkins, la deliziosa Principessa de «L'allegro tenente»...

il segno del Drago.

«So che cosa sia il desiderio sotto tutte le latitudini: una cosa dolcemente triste: ma solo in Oriente ci si uccide ancora per amore...» — spiega la cinesina, giallo diamante dello schermo americano. — «Può darsi che un giorno la grande prova tocchi anche a me figlia dell'Oriente. E ci sono stata vicina già... Consumavo di violenta passione per un compagno di Studio: e lui non capiva, non capiva, non capiva. Avevo perciò pensato di morire. Invitare a casa mia l'indifferente uomo: e davanti a lui, senza nulla dire, bere d'un sorso una tazza di decotto di crisantemi avvelenati. Ma proprio quella sera egli comprese. Tuttavia, quando sono innamorata sogno il mio Oriente: vorrei essere laggiù, io e lui: la casa di bambù sul fiume azzurro, i ciliegi fioriti, la grande luna... In Occidente si desidera di più: ma si ama di meno».

...Pola Negri: tutta una ricerca d'amore, con frequenti soste ai banchi d'assaggio...

Scontenta è anche Claire Windsor. «Deploro il mio divorzio» — ha confessato la stella: — «ma deploro maggiormente il mio matrimonio. Se non avessi sposato non avrei divorziato». Ecco del pirandellismo bell'e buono!

Claire diventa sempre più scoraggiante: «Dov'è la gioia della casa? Dove quel paradiso che sognano tutte le ragazze da marito? Non domandatelo ad una attrice dello schermo!».

E confida a un intervistatore che le chiede se desideri nuovamente sposarsi: «Neppure per ischerzo. Un'attrice del cine non dovrebbe mai passare a marito. In caso disperato dovrebbe scegliere per compagno un uomo che segua la sua stessa carriera. Un uomo fuori del nostro ambiente non ci potrebbe capire. E' così difficile comprenderci!...».

Difficile, sì: e questo solo si comprende.

Ottimista è Florence Vidor. Ella così risponde a un referendum tra divorziate celebri: «Sposarmi un'altra volta? E perché no? Sempre che, naturalmente, io incontri l'uomo che fa per me. Quando l'avrò trovato, la prima cosa che farò sarà quella di dare un addio al cinematografo (no, Florence: mentite! E sapendo di mentire!). E di mio marito sarò l'amante e la compagna. Al marito piace aver vicina la moglie in tutti i suoi giuochi, avere in lei un'amica affettuosa pronta a dissipare con tenere carezze le nubi che appesantiscono la sua fronte».

Ah, la fronte del marito di Florence Vidor!...

Miriam Hopkins, la deliziosa Principessa de «L'allegro tenente», si scopre ancora di più. Confidandoci come ella desidererebbe il marito: il «marito ideale»; il quale, secondo Miriam, occorre che:

- I. Non sia avaro.
- II. Non s'occupi troppo del nodo della cravatta. (Menjou!)
- III. Abbia aspetto virile. (Menjou!)
- IV. Non badi alle altre donne.
- V. S'esprima con chiarezza.
- VI. Sia di pronta e sicura decisione.
- VII. Abbia un ideale.
- VIII. Non indugi in cucina. (Per via della cuoca?)
- IX. Non parli mai di moda femminile.
- X. Non si perda in pettegolezzi.
- XI. Sia astemio.
- XII. Non sia fatuo.
- XIII. Non soffra di gelosia.

Se qualcuno crede di possedere tutti questi requisiti, si faccia sotto: Miriam attende. Le domande, in carta legale, possono essere inoltrate per il tramite di Ventuno e trenta.

Lillian Harvey, la fragile e vaporosa Lillian, «sogno di valzer» vivente, dice: «A noi donne l'uomo non importa molto com'è: non ci soffermiamo ad osservare se è biondo o bruno. Lo guardiamo nel complesso. L'uomo, invece, non fa così con la donna». E ci assicura, per sua esperienza, che «la bionda è molto pericolosa. L'oro dei capelli fa assai più presa sul cuore di un uomo, che non una nerissima testolina andalusina».

Come per Anita Loos: gli uomini preferiscono le bionde; la grazia malata di Gaby pallida girl batte in breccia l'antico bruno e caldo fascino di Carmen la sigaraia.

Ma come regolarsi per le ossigenate? Lillian ci chiarisce anche quest'incognita tragica: «Tra la bionda autentica e quella falsa v'è una differenza che non si può sopprimere; ed è costituita dal carattere. Si può trasformare il colore dei capelli: ma il cuore e i sentimenti rimangono inalterabili».

Niente ossigeno al cuore, dunque, per la più sollazzevole delle attrici gaie. E dire ch'io la pensavo bionda bionda, Lillian Harvey!...

«Le bionde suggestionano l'uomo con la loro gracilità e col fondo azzurro dei loro occhi. Quale uomo resiste all'implorazione che si cela in quelle pupille? Per cui, l'amore verso una bionda è il risultato d'un fenomeno ottico-chimico. Ma se l'uomo riesce a liberarsi dall'incanto e a vedere la realtà, per essere felice deponga il suo cuore ai piedi d'una bruna».

Ai piedi? Perché sia calpestato, evidentemente.

Comunque, grazie, Lillian, che ormai penso bruna più dell'inchiostro. Questa sera stessa rompo con la mia amichetta che è bionda; e mi metto in cerca d'una nera nerissima. E dire che, in Compagnia

di riviste, ho cantato per un anno intero:

Ed ecco perché, delle donne bionde, ho scelto la più bionda tra le bionde!...

«In amore converrebbe servirsi dell'esperienza degli altri. Ma quale animale è dell'uomo e della donna più testardo? Quale uomo e quale donna credono nell'esperienza altrui? Nessuno e nessuna. Occorre quindi provare. E divorziare magari, due mesi dopo, per tornare daccapo un mese più tardi. Ma cercare, cercare...».

Che saggia donnina, Lillian, vero? Un giro di valzer: un giro di matrimonio. E dopo, «vedova allegra»...

Ma l'ideale — si sa — si rompe spesso le corna (posto che l'ideale le abbia: chi sfugge al destino cui neppure Dante e Napoleone sono evasi?) contro le pareti blindate di quella cella in cui è tenuto prigioniero dall'umanità irrisconoscenza: nostra vita quotidiana. La vita esige un cuore e

una capanna con ascensore termosifone e frigorifero elettrico automatico. Or vedete come abbia codificato l'amore la star che è andata sposa a Mister Ross, ricchissimo industriale di New York:

«Voi (marito) garantite:

- 1° Che non avremo bambini durante i primi due anni di matrimonio.
- 2° Che andrete alla Messa tutte le domeniche.
- 3° Che vi asterrete dal criticare i miei amici.
- 4° Che mi corrisponderete, con versamento giornaliero, una percentuale del 50% sui vostri utili industriali.



... Anna May Wong: l'amore sotto il segno del Drago...



... — Perché, mia diletta, non mi hai detto tutto del tuo passato?...

5° Che non mi chiederete, nel modo più assoluto, com'io impieghi il mio denaro ».

Tanto amore, tanto disinteresse, tanta bontà d'animo nella attrice non ancora celebre: persino a Messa tutte le domeniche ella vuole che suo marito vada per contratto matrimoniale: e poi dicono che non c'è più religione!

Dorothy Mackaill ha annunciato il proprio fidanzamento, via via, con Walter Byron, Joel Mac Crea e John Mac Cormik: e ha finito con sposare Neil Miller. Senonché, la cronaca — irriverente — s'è impadronita fin del languido spasimo della prima notte:

— Perché, mia diletta, non mi hai detto tutto del tuo passato?...

— Caro: te ne ho serbato il racconto per le lunghe serate d'inverno.

LUIGI PRALAVORIO

... li deve conoscere bene, gli uomini, Joan Crawford...



CARLO Bagnasco era disperato. Disperato. E non aveva tutti i torti: quasi ogni giorno la vedeva, la seguiva per ore ed ore cercando ansiosamente un istante in cui avvicinarla, e mai, mai avvicinarla gli era possibile. Sempre, immancabilmente, le stava ai panni una signora anziana che non la lasciava sola un secondo. La madre, una zia, l'istitutrice? Ecco, forse: l'istitutrice. Chiunque fosse, Carlo Bagnasco l'odiava. Tanto più, che la bella signorina si era accorta dell'elegante giovanotto che da parecchi giorni la pedinava instancabile, ed aveva mostrato di gradire gli omaggi tributati alla sua grazia avvenente. «Un solo momento — pensava Carlo — un solo momento che sia libera, ed io le parlo e cerco di ottenerne un convegno, a cui possa venire sola». Ma a parlarle non era riuscito, e lo sfortunato giovanotto si rodeva invano.

Una volta aveva tentato di attaccare discorso fingendosi un forestiero. Si era avvicinato e, col suo più angelico sorriso, aveva chiesto: «Scusi, per andare in piazza del duomo?». La bella signorina si accingeva a rispondere, quando l'arcigna compagna, mostrando evidente sprezzo per i seducitissimi denti bianchi che luccicavano sotto i baffetti neri, l'aveva prevenuta: «Non lo so: si rivolga ad una guardia!». E Carlo era rimasto, inchiodato sui due piedi, col cappello in mano ed il sorriso stroncato sul più bello, a maledire in cuor suo l'ineducazione di certa gente, che lascia un disgraziato sperdersi in una città sconosciuta.

Ormai la cosa andava avanti da quindici giorni. Inseguire ed inseguita, quando potevano, si lanciavano languide occhiate piene di sottintesi, di promesse, di sospiri. Carlo era deciso ai peggiori estremi: «Aspetto che svoltino per una strada solitaria; mi metto un fazzoletto sul naso, tiro fuori la rivoltella, e ordino alla ragazza di seguirmi». Attendeva infatti che prendessero una strada della periferia, cercava con la mano il fazzoletto, si preparava all'assalto, s'armava di coraggio, ma la vista o il pensiero di due Reali e benemeriti carabinieri deviano la mano fremente, dalla rivoltella al portasigarette. E rimandava ad un altro giorno. Sperava in un investimento, in un incendio, in un ciclone, che potessero in qualche modo staccare la maledetta accompagnatrice dalla meravigliosa creatura dei suoi sogni. Nulla, mai nulla! Le automobili conservavano velocità indecentemente moderate, in un odioso rispetto ai segnali luminosi; il fuoco servilmente si accontentava di cucinare i cibi degli umani, senza mai una vampata di ribellione; e le condizioni meteorologiche si mantenevano ottime, lasciando che un sole splendido dardeggiasse sulla città, senza che il menomo soffio di vento inclinasse le cime degli alberi che s'ergevano superbi nell'azzurro.

E Carlo Bagnasco continuava a rodarsi. Basta! così non poteva durare! «O le parlo

una buona volta, o... non so più quel che mi faccio!». E rimuginava nuovi propositi di violenza, coltivando assurdi progetti di azione.

Un giorno, ch'era più arrabbiato del solito, e nervosamente meditava la sconsolata necessità di abbandonare per sempre l'impresa, vide la bella signorina, naturalmente con l'inseparabile accompagnatrice, entrare in un cinematografo. Alla propria volta si tuffò nella sala, appena in tempo per vedere dove si fossero sedute. Per fortuna la poltrona accanto alla leggiadra sconosciuta era vuota: ei si lanciò ad occuparla trattenendo a stento un'esclamazione di trionfo: Cristoforo Colombo non fu più soddisfatto quando dall'alto della coffa il marinaio di vedetta urlò: «terra! terra!».

Si rappresentava un film di guerra, sonoro al cento per cento. In una palese noncuranza dell'arte cinematografica, Carlo si occupò subito della sua vezzosa vicina. Attese che l'antipatica signora si smarrisse, tutta assorta, nei meandri dell'intreccio, e stese cautamente una mano verso la poltrona accanto. Oh, avventurato destino! subito le cinque dita maschili trovarono cinque gentili ditini di donna che ricambiavano energicamente ed affettuosamente la stretta significativa; ma un indiscreto movimento sospetto della signora fece ritornare le mani a precipizio in grembo ai rispettivi proprietari. Per poco: ecco infatti che, approfittando dell'oscurità, di nuovo le mani si avvicinano e si stringono mentre le estremità inferiori, per non essere da meno di quelle superiori, con circospetta maestria si accostano alla loro volta e si tentano con infinita tenerezza. Il giovane è al colmo della gioia. Ma come parlarle? Se appena mormora una parola, l'altra sente: ed allora, è finita. Ed ecco che Carlo comincia a prendere interesse ai progressi dell'arte cinematografica: volge un pensiero commosso di ringraziamento ai geniali inventori del film sonoro di cui d'un tratto apprezza i perfezionamenti che permettono di riprodurre al naturale tutti i suoni: tutti i rumori, anche quelli delle bombe che scoppiano con fragore. Infatti Carlo ha notato che se anche parla, mentre sullo schermo esplode un obice (la scena rappresenta un'intensa battaglia) soltanto la sua vicina può udirlo. Attento! un aeroplano ha gettato una bomba che scende, scende fischando, arriva a terra, scoppia. «Signorina!». Una scarica di fucileria cerca d'abbattere l'ardito pilota. «Mi dica!». Pausa. Forse a bordo dell'apparecchio non ci son più esplosivi? Il pilota è stato ferito? Maledizione! Ma un cannone fa udire il suo rombo possente. «Le voglio bene» (è un 420). Dalla linea opposta risponde un'altra cannonata. «Anch'io» (è un 305). Contemporaneamente una mitragliatrice entra in funzione. «Signorina, presto, il suo nome?». Scarica di fucileria. «Io mi chiamo Carlo Bagnasco.

Lei?». Bombe a mano. «Luisella Porti». Evidentemente la fanteria desiste dall'attacco poiché anche la mitragliatrice tace. Ma avanti, dunque! sono un branco di pecore, quei soldati? La pausa si prolunga. No! una squadriglia di caccia si è levata in volo e punta sulle linee nemiche. Viva l'aviazione! Sulle trincee piovono, una dopo l'altra, cinque bombe che, confezionate alla perfezione, esplodono e si scheggiano con fracasso seminando rovina e strage. «Quando la posso vedere?». «Domani». Ah! un reparto d'arditi esce dalle trincee e va all'assalto, baionetta in canna. Ma a quest'epoca i combattimenti all'arma bianca dovrebbero essere sorpassati!... Gioia! ben cinque cannoncini da campagna e due mitragliatrici aprono un fuoco infernale sugli incauti assalitori. «Dove?». Bum! Bum! Bum! «Davanti alla Scuola d'arte». «Ma sarà finalmente sola?». Bum! «Sì, per un'ora!». L'attacco è finito, il nemico è prigioniero, Carlo esulta ma non si accontenta ancora. Attende che l'artiglieria completi l'opera di distruzione, e chiede: «A che ora?». La risposta non viene. Luisella non ha capito. «A che ora?». Ancora Luisella non comprende: Carlo parla a voce troppo sommessa. Per forza! i cannoncini sono di piccolo calibro. Sono dunque scomparsi i 420 e i 305 e le formidabili bombarde? No, non sono scomparsi: ma il colonnello non ha tuttavia dato ordine di rimetterli in attività: attende istruzioni dal Comando generale. Al diavolo la burocrazia! Alfine Sua Eccellenza il Generale di Corpo d'armata telefona di aprire il fuoco con i pezzi più grossi, e subito parte, sibilando, un mostruoso proiettile. «A che ora?». Finalmente Luisella ha capito. Vorrebbe rispondere, ma i serventi del pezzo non permettono: hanno avuto la malaugurata idea di sporgersi troppo in fuori e farsi massacrare. Panico tra i baldi artiglieri; subito però i morti sono sostituiti. Si prepara una bombarda. Luisella si prepara anch'essa, allo scoppio sommerso delle rapide parole. Il pesante proiettile parte, rotea sulle alette di ghisa: già ella muove, per dischiuderle, le tumide labbra. Ma la traiettoria è interrotta: il proiettile ha perduto la forza ascensionale, sembra arrestarsi, cade a terra, e non esplode: difetto di fabbricazione, evidente: e non meriterebbero la fucilazione per alto tradimento i dirigenti lo Stabilimento ausiliario che l'ha fornito all'Esercito? Un ordine è dato, seccamente. Immediato, arriva il contrordine: una staffetta è sopravvenuta, reca un messaggio: si cessi il fuoco. La battaglia è finita. Tutto tace. Tra il rispettoso silenzio dei soldati irrigiditi sul presentat'arm s'alza garrendo al vento un vessillo, mentre un ufficiale lacerato e insanguinato grida con tutte le sue forze: «Vittoria!». Gli fanno eco gli inservienti, giù in platea: «Uscita!».

Meste conseguenze di una troppo rapida vittoria: Carlo Bagnasco non s'incontrerà, domani, davanti alla Scuola d'arte, con Luisella Porti.

ALDO COLONNA DI STIGLIANO

Udite i meravigliosi



Tutte le novità in canzoni e ballabili, incise dai migliori artisti e orchestre

Chiedete il Catalogo generale 1932

FONOGRAFI DI TUTTI I TIPI da L. 250 a L. 1600

Concessionari esclusivi per l'Italia e Colonie:

FONIT-FONODISCO ITALIANO TREVISAN MILANO

AMMINISTRAZIONE:

Via S. Giovanni in Conca, 9

NEGOZIO:

Portici Settentrionali, 25 (P. Duomo)



Al "Salsodentolo" di Salsomaggiore.



Ma è superfluo che Alfredo del Pelo raccomandi il «Salsodentolo» delle RR. Terme di Salsomaggiore: è prodotto che si raccomanda da sé.

Concessionaria per la vendita, la Farmochimica Italiana, via Parma 22, Roma.

1



Fotografie di villeggiatura

2



4

1932



1. La legge dei gravi è sconvolta. E si capisce: la gravità non concorda con la gioconda spensieratezza della villeggiatura... - 2. La bugia ha le gambe corte? Nessun dubbio che Karola Zopegni sia attrice sincera! - 3. Più che la villeggiatura: Mario Croce, dimessi gli abiti cittadini, ha acquistato il color locale. - 4. La prof. Jolanda Conti nega la crisi: 1932, ancora di salvezza (foto Gianni Orzi). - 5. Pina Bianchi, da Livorno: un'ondina che, per certo, l'Adriatico invidia al Tirreno. - 6. A Marina di Ravenna. Un arco, evidentemente voltaico: ché ha poli positivi e poli negativi (foto Tomaso Bendazzi). - 7. Ma la crisi è riproposta, e miete le sue vittime: ecco dei bagnanti che vanno a rotoli...

5



3



6



1°

7



BAR ZELLETTE

Festa all'aperto, al Circolo del Giardino. Pasquariello è tra gli invitati. Rainero de Cenzo, che cerca di Pasquariello, si presenta alla porta e domanda ad uno degli inservienti:

— E' già uscito il commendatore Pasquariello?

— Un signore piccolo, grasso?
— Sì. Chiome corvine, troppo corvine per la sua età. Occhi da pesce-lantern. Mani tozze. Sorriso simpatico...

— Ricordo, ricordo. E' già uscito. — Si volge all'altro usciere: — E' quel signore che ci ha dato cinque lire di mancia...

Rainero de Cenzo riflette un momento:
— Cinque lire...? No: non è lui.

(Vito Gerosa, Milano)

— Signora — dice il medico a Magda Piamonti — la malattia di vostro marito Giorgio non è grave. Gli è necessario soltanto un assoluto riposo. Ecco una pozione calmante: quasi un sonnifero.

— E quante volte al giorno deve prenderla?

— Nemmeno una. La pozione è per voi, cara signora...

(Ambrogio Santori, Brescia)

Ferrante Al Varo de Torres è invitato in trattoria da gente che conosce appena. La conversazione è difficile ed esitante, lunghi silenzi imbarazzanti seguono allo scambio di brevi frasi anodine e aggravano il disagio. Allora, De Torres comanda:
— Cameriere! Un pezzo di ghiaccio. E un martello.

Frantuma col martello il ghiaccio, e poi dice:

— E adesso che il ghiaccio è rotto, possiamo liberamente discorrere.

(Arturo Melidoni, Roma)

Luisa T., che è nel fiore dei cinquant'anni, civetta — vezzosissima — con Ermanno Roveri.

— E dire, cattivo soggetto, che potrei quasi essere vostra madre!

Commenta, in disparte, Lucio Ridenti:

— Non credo. Nemmeno vent'anni fa, suo padre avrebbe voluto saperne...

(Carlo Lucidi, Parma)

Camillo Pilotto, i cui debiti non si contano più, scorge al tavolino di un caffè un provinciale dall'aspetto bonario.

— Signore, volete prestarmi cinquanta lire, di cui ho urgente bisogno?

E il provinciale, stupefatto:

— Ma, signore, io non vi conosco.

— Precisamente per questo! Quelli che mi conoscono, non vogliono prestarmi più niente.

(Aldo Libassi, Crema)

Racconta Falconi junior all'inseparabile Biancoli:

— Una battuta di caccia movimentata, riuscitissima. Non mancavano le belle signore; e con esse, mercè il mio valido intervento, l'allegria più schietta, lo spirito più caustico...

— Ho capito — commenta Biancoli, con lugubri accenti: — una delle tue rarissime battute spiritose!

(Gino Francia, Firenze)

Giulio Paoli ha pranzato alle Grotte del Piccione.

— Pollo: sessanta lire! Ma è una pazzia, cameriere, aver ucciso una bestia di questo valore!

(Gabriella, Roma)

Lupe Velez annuncia, ad un crocchio d'amiche, che scriverà le proprie memorie. Greta Nissen le domanda come si regolerà allora che dovrà parlare della esuberanza del suo temperamento e delle scabre sue avventure amorose.

— Non temere! Mi rappresenterò a mezzo busto.

(Carla Revere, Sassuolo)

La Compagnia di Annibale Ninchi ha agito al Puccini di Milano subito dopo quella di Ermete Zacconi.

— E' indicibile — raccontò Ninchi — il disordine che Ermete Zacconi aveva potuto cagionare nel rione. Quando egli recitava, facevano a pugni per andare a sentirlo: spintoni, urti, grida, imprecazioni, un bigliettino minacciato di asfissia, un altro morto per soffocazione... I negozianti chiudevano in anticipo le loro botteghe, i medici trascuravano i loro malati: un castigo di Dio! Fortunatamente, sono sopravvenuto io, e tutto è rientrato nell'ordine.

(Edmondo Fraschini, Milano)

Una sera, al Biffi, tra un gruppo di amici, un simpatico attor comico, che chiameremo — a piacere vostro — Luigi o Giuseppe o Carlo o Giulio o (perché no?) Armando, narrava la sua ultima avventura amorosa:

— Bisogna che ve la dica... perché ne sono troppo fiero! Vi ricordate di quella donnina elegantissima ed ossigenata che era seduta a quel tavolo, nell'angolo, l'altra sera?

Gli amici fanno un segno di assenso.

— Ebbene, oggi, alle due, era in camera mia.

Gli amici emettono due o tre « Oh, oh » di convenienza.

E il simpatico attor comico seguita:

— Che donna! Che donna! E voi sapete se io ne ho spogliate, vero?

Gli amici annuiscono come bonzi di porcellana.

— Eppure, credetemi, quando ho sgusciato dall'involucro delle vesti il gheriglio roseo del suo corpo, non ho potuto trattenere un grido di estasi. Ho stretto fra le

Una "silhouette" affascinante



ma
la carnagione...
che orrore!

Per completare l'effetto di una seducente "silhouette", è necessario che la carnagione conservi la morbida freschezza della gioventù.

Eccovi un consiglio facile che oltre 20.000 specialisti di bellezza raccomandano. Massaggiate sul viso la schiuma del sapone Palmolive in modo che questa penetri nei pori. Risciacquatevi con acqua tiepida poi con acqua fredda. Seguendo questo metodo al mattino ed alla sera conserverete la morbidezza della carnagione.

PRODOTTO
IN ITALIA
LIRE 2
AL PEZZO

SAPONE PALMOLIVE

mie braccia quella meraviglia e l'ho coperta di baci e di carezze, così esperte frenetiche e molteplici che ella mi ha sussurrato in un fremito: « Dio mio... ma quanti siete?... ».

Gli amici sgranano gli occhi sorridendo. E l'attore conclude:

— Poi... ella è stata mia.

Augusto Lurati, che aveva ascoltato in silenzio tutto il racconto, a questo punto osserva:

— E allora, lei avrà detto: « Toh... Sono andati tutti via? ».

(Dino Rango, Rho)

Si rappresentava al Quirino, per la prima volta in Roma, « Un uomo da rifare » — di infelice memoria — a teatro rosso: ciò che, nel gergo comico, significa a teatro semideserto. Al galare del sipario sul second'atto, un gruppetto di studenti prese a zittire a schiamazzare a fischiare.

— Attenti, ragazzi! — ammonì ad un tratto uno d'essi. — Non esageriamo! Quelli sul palcoscenico sono più numerosi di noi!

(Cesare Angelini, Roma)

Francesco Saporì legge a Ruggero Ruggeri le prime cartelle di una sua nuova commedia.

— E mi dite di non avere mai letto il vostro lavoro a nessuno, prima di adesso?

— Ve lo giuro.

— E allora, come si spiega quel livido che avete sotto l'occhio destro?

(Evelina Bonfanti, Firenze)

Dice Gilberto Govi a Jole Gandini:

— Questa volta non puoi lagnarti. Ti ho assegnato una parte interessante.

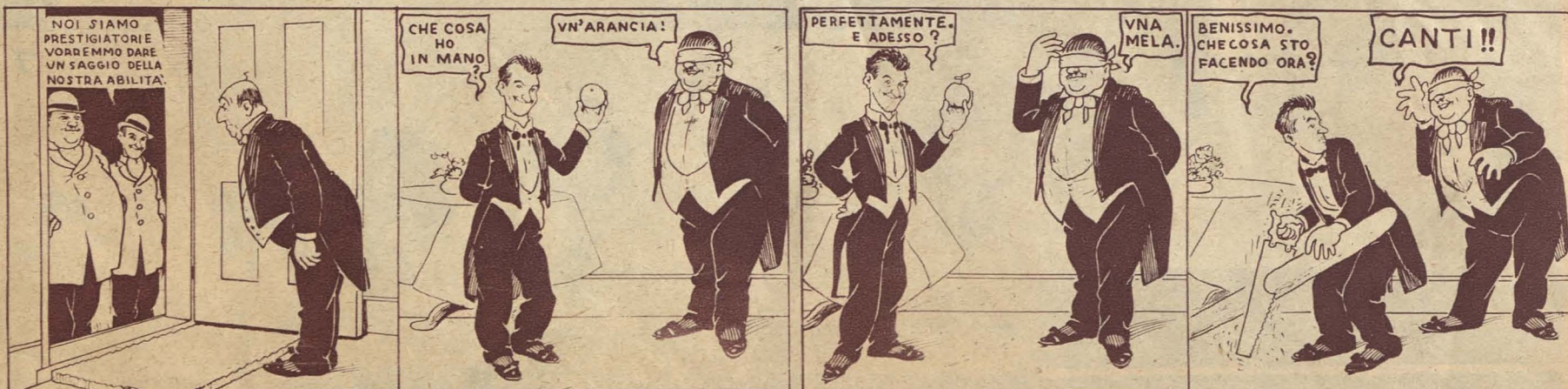
— E la chiamate interessante, quella parte? Una parte che mi obbliga a portare lo stesso vestito durante tutti e tre gli atti?

(Giacomo Repetto, Pegli)

Quel notissimo attore, che recita Guitry e Pagnol con garbo sottile, ama sua moglie nonostante i frequenti trascorsi di lei. Mario Brizzolari commenta:

— Le illusioni sulla donna amata sono come i reumatismi articolari. Non si riesce mai a disfarsene completamente...

(Gaetano Z., Salsomaggiore)



Umoreismo americano (alcool denaturato, al 18° emendamento) intorno a Laurel e Hardy.